

L'Italia ferita

l'analisi

Gli operai e la studentessa Strage della gente normale

La notizia non è che la morte può coglierci nel mezzo della vita quotidiana, ma che la nostra esistenza resta fragile e precaria

di **Luca Doninelli**

■ Ieri alle 15,18 mi trovavo con mio fratello a casa di nostra madre, a Desenzano del Garda. Seduti in salotto, stavamo valutando la possibilità di prepararci un caffè. Mentre discutevamo di questo importante argomento, ecco che per qualche secondo la terra ha cominciato a tremare. Il divano si muoveva sotto di me, i vetri delle finestre semiaperte hanno cominciato a tintinnare e il lampadario sospeso sopra il tavolo si è messo a oscillare. Tutto si è consumato così in fretta che, quando è affiorata alle nostre labbra la parola «terremoto», la scossa era già finita. Restava solo l'oscillare prolungato del lampadario, che con il suo linguaggio semplice ci comunicava la notizia che tutti sappiamo e che vorremmo non sapere: non perché siamo ipocriti ma perché questa notizia, nella sua normalità, continua a esserci estranea.

In questi giorni mi ha occupato le prime pagine dei giornali, i titoli di testa dei tg, passando attraverso fatti non commensurabili: uno, provocato dalla criminale imbecillità dell'uomo - l'esplosione, a Brindisi, di due bombole del gas che ha causa-

to la morte di una studentessa - l'altro, esito di turbamenti geologici - il terremoto che ha sconvolto l'Emilia. Qual è il tratto comune tra questi eventi? Il fatto che a esser colpite sono state persone normali nell'atto di compiere i gesti più normali: i giovani a scuola, gli uomini al lavoro, le donne a casa. Un quadro quasi fin troppo tradizionale della vita nella provincia italiana.

Siamo così fragili, così prossimi al nulla che nessuna delle nostre azioni ha il 100% delle possibilità di essere portata a termine. È più facile andare a prepararsi un caffè sulla go di Garda o entrare in classe, in una scuola di Brindisi, in un giorno qualunque, per la solita lezione? Eppure una povera studentessa un giorno non ha potuto compiere questa semplice azione, né potrà mai più compierla. La notizia, banale e insieme inaudita, non è che la morte «può coglierci» nel mezzo della vita quotidiana, ma che la nostra vita quotidiana è, in sé stessa, fragile e precaria.

Mentre ancora osservavo il lampadario di mia madre che oscillava, mi veniva quasi da ridere al pensiero che tra me, seduto lì, vivo e vegeto, e pronto ad andare in cucina per preparare il caffè, e i sette morti in

Emilia c'era di mezzo soltanto una stupida parola: «epicentro». Loro sono morti e io no perché l'epicentro si trovava lì e non qui. Una sciocchezza... Tutti siamo superstiziosi, almeno un po'. Tutti ci tocchiamo, o tocchiamo ferro, o cerchiamo una gobba da accarezzare, non ci piace versare il sale, né passare sotto una scala, e preferiamo che i gatti neri non attraversino la strada mentre noi passiamo. E siamo così non perché il Medioevo è rimasto dentro di noi, ma perché quella notizia, così ben espressa dall'oscillare del lampadario, non è fatta per noi e noi non siamo fatti per lei. Per questo non soltanto consideriamo idioti assassini gli attentatori di Brindisi, ma consideriamo ingiusto e cinico un evento naturale come il terremoto, attribuendogli una specie di intenzionalità, una personalità fatta di sprezzante indifferenza. E anche chi non crede in Dio vorrebbe crederci per poterlo maledire.

Perché? La risposta che nasce in me è semplicissima. Perché la vita quotidiana è un bene immenso, e noi ne siamo affamati. Perché vivere è bello, anche quando è brutto, come dice con parole immortali Pirandello ne *L'uomo dal fiore in bocca*: «Perché, caro signore, non sap-

priamo da cosa sia fatto, ma c'è (...) il gusto della vita, che non si soddisfa mai, che non si può mai soddisfare, perché la vita, nell'atto stesso che la viviamo, è così ingorda di se stessa, che non si lascia assaporare. Il sapore è nel passato, che ci rimane vivo dentro». Che ci venga tolto questo sapore vivo, questo tempo passato che rimane in noi ora e ci fa immaginare il tempo che verrà, è il più impossibile dei pensieri. Perché, per quanto fragile, questo sapore è un bene smisurato.

Spesso, quando nelle sere estive cammino per il mio quartiere, e dalle finestre mi raggiungono le voci di chi cena in compagnia, di chi canta sotto la doccia, di due innamorati che litigano, di un gruppo di amici che grida al gol, perfino il lamento di una persona sofferente (sì, perfino quello!), una commozione mi prende fino alle lacrime. Chi sarei, mi chiedo, se non cercassi - per quello che mi compete, nel breve giorno della mia vita - di salvaguardare tutto questo, permettendogli di esistere sempre? A nient'altro che a questo serve la politica: a non lasciare solo l'uomo. Perciò non lasciamo sola la politica, che ci insegna a prevenire quello che si può prevenire e a essere più vicini a chi è stato colpito dall'inevitabile.



LUTTO NAZIONALE

**Lavoratori e studentesse,
strage di gente «normale»**

di **Luca Doninelli**

a pagina **15**

